

Le spine della rosa

Lei correva, a piedi nudi, di notte, sull'asfalto freddo. Correva più veloce che poteva, ma non bastava. Sembrava che nonostante gli sforzi il suo corpo non si fosse spostato, come se i suoi piedi fossero rimasti incollati a terra. I corvi la inseguivano, e li sentiva gracchiare. E alla fine se li sentì addosso, migliaia di corvi intorno a lei, come a rinchiuderla in una nuvola nera.

Aprì gli occhi. O meglio, l'unico occhio che riuscì ad aprire fu solo quello destro, l'altro le faceva troppo male. Era solo un sogno, un incubo. Sentì il gelo nel suo corpo tremante.

Il ticchettio dell'orologio. Il rubinetto che perdeva acqua. Il respiro di lei era pesante, affannoso. Il pavimento era lucido e freddo.

Inspira. Espira. Una goccia del rubinetto cadde. Un cassetto della cucina si chiuse. L'aria quasi non le arrivava ai polmoni. Dei passi nel corridoio. Lei che tentò di respirare di nuovo. Non era la prima volta che accadeva una cosa del genere, ma quel giorno sapeva che ognuno di quei respiri sarebbe potuto essere l'ultimo.

Lei avrebbe avuto il tempo di alzarsi, reagire, afferrare un qualunque oggetto. Però era come incollata al pavimento, schiacciata dal suo stesso peso, incapace di muoversi dalla posizione in cui era caduta. L'occhio sinistro le faceva terribilmente male. Quello era stato solo il primo colpo, un pugno dritto all'occhio. Poi una ginocchiata nello stomaco. Le aveva tolto il respiro per qualche secondo, tanto che credette di essere morta. E poi era caduta sulla spalla destra. Aveva sentito un rumore come di uno schiocco, qualcosa che si rompeva. Lui si era voltato.

Lei sentì il dolore delle ossa spezzate che la salutava come un vecchio amico, venuto a visitarla per l'ennesima volta in troppo poco tempo. La prima volta che aveva incontrato quel dolore amaro era stata anche la prima volta che lui l'aveva picchiata. Un semplice schiaffo sul viso. La sua guancia era diventata rossa laddove le dita di lui l'avevano colpita. Lei era andata a sciacquarsi, lui aveva giurato che non aveva avuto intenzione di farlo, che era stato un errore; lei non avrebbe mai pensato che quello schiaffo avrebbe portato a molto altro, dolori maggiori e peggiori. Lividi grandi quanto un pugno, occhi neri, ferite e cicatrici profonde sulla pelle, ossa spezzate... tutti segni che non sarebbero mai andati via, che avevano deturpato il suo corpo minuto, perfetto e grazioso, segni che pian piano erano diventati parte di lei. E quel dolore per lei forse era diventato normale, forse si era abituata ad avere paura ogni giorno dell'ora in cui lui sarebbe tornato, ad avere paura dell'uomo che amava, così tanto terrore che il corpo le si irrigidiva e iniziava a tremare, che a ogni minimo rumore e a ogni movimento che lui faceva lei sussultava.

Qual era la sua colpa? Forse non gli aveva dato abbastanza amore? Che cosa aveva sbagliato?

Le ritornò in mente un pomeriggio di anni prima. Era così tanto tempo che non ci pensava, eppure sembrava il giorno precedente. Ricordava il suono soave della chitarra, le corde pizzicate una ad una, era primavera, lei era sdraiata sull'erba, gli occhi chiusi, il vento tra i capelli, il suo vestito leggermente alzato, il profumo delle rose. L'ombra di lui che la vedeva per la prima volta, il suo tocco lieve.

Poteva un solo pomeriggio cambiare un'intera esistenza?

Era stato più vivido che mai, lei aveva provato emozioni che nemmeno credeva esistessero, amplificate e chiare come non le aveva mai sentite prima, la fragranza di rose più intensa che mai, a cui si era mischiato il profumo dell'acqua di colonia di lui. Ed era sembrato tutto perfetto... era

rimasta catturata da quell'uomo con cui aveva avuto l'idea di poter vivere la storia d'amore più bella mai vista, infatti non passò molto tempo da quel giorno quando si sposarono. Lei aveva così fretta di indossare il suo vestito bianco e il velo sui capelli. Sorrideva, sentiva il suono delle campane della chiesa, le lacrime di gioia, il bouquet di rose rosse, lui che la attendeva all'altare.

Sembrava davvero tutto perfetto, solo che lei si era sbagliata; ormai non era più sdraiata sul prato, e nemmeno sul letto di nozze che aveva condiviso con lui, era distesa sul marmo, e lui non sapeva più di colonia ma di alcol, e lei era sudata, aveva paura, tremava, era terrorizzata. Da qualche parte dentro di lei cercava ancora conforto, cercava di continuare a credere che lui sarebbe cambiato, che l'avrebbe amata di nuovo come la prima volta, cercava di richiamare alla mente i vecchi ricordi e nell'aria il profumo delle rose.

Ormai quell'odore era dolciastro, spento, era cambiato tutto e il passato non sarebbe tornato mai più. Lui non era più in sé, gli occhi sembravano quelli di un altro uomo quando in preda a una furia non umana, le trafisse il petto con un coltello da cucina. Le rose stavano appassendo, e ogni cosa intorno a lei stava sfiorando, scorrendo via.

Qual era stata la sua colpa? Che cosa aveva sbagliato? Era stato il sentimento più puro, più nobile che una persona possa provare ad ucciderla? Era stato davvero l'amore? Non avrebbe mai immaginato che sarebbe scivolata via nell'oscurità provando quel sentimento, lacerata da quella lama, la spina di una rosa che era diventata l'incarnazione, la realizzazione fisica dell'amore che aveva provato e che provava ancora.

La verità che non riusciva a vedere era che lei non aveva colpa, si era solamente innamorata dell'uomo sbagliato, e l'amore l'aveva resa talmente cieca che non era mai riuscita a staccarsene.

Non era la prima donna a subire quel destino, e non sarebbe stata l'ultima. La sua storia si concluse inserendosi in un libro più grande, pieno di migliaia di vite di donne legate dallo stesso destino amaro, che non avevano colpa se non quella di aver amato.

C'erano così tante parole che avrebbe voluto dire a quell'uomo prima che il suo cuore si fermasse. "Avrei voluto avere il coraggio di accorgermi di quello che mi stavi facendo, avrei voluto avere il coraggio di reagire, di andarmene. Ma ho avuto troppa paura, mi sono bloccata, avevo paura di te e di vederti tornare a casa alla sera, però forse avevo ancora più paura di non vederti mai più; avevo paura di vivere senza di te più di quanta ne avessi di morire. Perché ti amo, ti amo ancora, ti ho amato dal primo istante che ti ho visto, ti ho amato fino all'ultimo istante, fino all'ultimo respiro che ho esalato dal mio petto, fino all'ultimo battito del mio cuore e oltre, anche nel vuoto, nel silenzio e nell'oscurità di un cuore che non batte più."

Lei scivolò via nel profumo celeste delle rose, nel gelo di una lama, nel suono freddo di un pianoforte. Sulle labbra aveva ancora dipinte le parole "Ti amo".

La sua storia finì così, con l'amaro sapore di un veleno, un amore tossico a cui era rimasta incatenata troppo a lungo.

Si concluse come era iniziato tutto, con il suono delle campane. Però non c'erano sorrisi ma lacrime, gli abiti non bianchi ma neri, le note dell'organo che risuonavano, lei che usciva per l'ultima volta dalla chiesa, nella sua bara attornata di rose rosse.